



La fede, di età in età

La fede è un dono di Dio e un'eredità che abbiamo ricevuto grazie a chi ce l'ha fatta conoscere. Essa ci rende a nostra volta testimoni nelle Chiese, in famiglia e nella società. Anche nel Sae si vive e si pratica questa dimensione, sulla quale verterà la prossima sessione di formazione ecumenica che, causa covid-19, è stata rimandata al 2021. Dal 25 al 31 luglio del prossimo anno, quindi, eccezionalmente al Monastero di Camaldoli, rifletteremo sul tema «Raconterai a tuo figlio» (Es 13,8). Le parole della fede nel succedersi delle generazioni». Nell'attesa abbiamo esplorato alcune esperienze tra ieri e oggi

a cura di LAURA CAFFAGNINI

Tutti insieme intergenerazionalmente

Non si può certo dire che le prime socie e soci del Sae fossero anziani, eppure da subito sentirono l'urgenza di avere un'attenzione particolare ai più giovani. E già nel 1970 a Cerreta di Camaldoli si tenne un campo ecumenico giovanile. Mitico e inarrivabile il campo del 1972: a settembre una settimana a Saint Jaques d'Ayas, sotto il Monte Rosa, sul tema "Ecumenismo in Cristo nostra speranza". Vi parteciparono una sessantina di giovani dai 15 ai 26 anni accompagnati da uno staff eccellente: don Germano Pattaro, don Sandro Spinsanti, il pastore valdese Giovanni Scuderi, il pastore battista Angelo Chiarelli, don Innocenzo Gargano, don Emilio Zanetti. Significativa fu anche la libera partecipazione alla vita religiosa della comunità locale, guidata da un autentico testimone: don Michele Do. L'anno seguente il colera ci consigliò di sospendere il campo giovanile, già progettato, e per diversi anni il Sae interruppe questa programmazione specifica.

Dal 2005, a Chianciano iniziammo a offrire alle famiglie dei relatori, delle relatrici e dei convegnisti la possibilità di frequentare la sessione di formazione ecumenica assieme ai loro figli e figlie, proponendo a questi un percorso "parallelo", con modalità e tempi adeguati alle diverse età. E c'è chi, avendo usufruito di questo servizio, nel corso degli anni è diventato a sua volta animatore o animatrice. Mentre gli adulti riflettevano sulle rigidità che le Chiese innalzavano tra di loro impedendosi reciprocamente di scoprire le rispettive ricchezze, i ragazzi e le ragazze oltrepassava-



Vanna Rossetti

no il poco attraente orizzonte dei grandi alberghi di Chianciano Terme per scoprire, appena un poco più in là, il larghissimo orizzonte della Val d'Orcia. Dove, in collaborazione con il Museo delle Acque, hanno potuto fare esperienza di scavo in piccole tombe etrusche e cercato di ricostruire con i cocci trovati piccoli manufatti (su cui – meraviglia! – c'era proprio il loro nome in caratteri etruschi!). Che significato potevano avere quelle attività? Con il loro lavoro, piccole, piccoli e adolescenti sperimentavano che per condurre a termine proficuamente uno scavo (ma non solo) era molto importante collaborare e

non intralciarsi a vicenda, e che i risultati (i singoli cocci ritrovati) acquistavano valore solo messi assieme a quelli degli altri, così come ciascuno di noi, per quanto piccolo, è necessario e importante nelle famiglie, nelle Chiese, nella società. Le piccole interviste che per alcuni anni i ragazzi e le ragazze hanno fatto a partecipanti al convegno – senza la mediazione dei genitori – sono state fonte di stupore e meraviglia. Dato l'elevato tasso di "biodiversità" presente nel Sae, che rende il "mosaico" finale tanto interessante e ricco di sfumature, crediamo che quelle esperienze siano state e siano una specie di vaccinazione contro l'insorgere di pregiudizi nei confronti di chi non è uguale in tutto a noi.

Bambini, bambine, ragazzi e ragazze cantavano assieme, raccoglievano offerte nelle collette, preparavano cartelloni significativi, cercavano di accogliersi reciprocamente, anche quando i rispettivi temperamenti lo rendevano difficoltoso... E noi adulti abbiamo sperato che Qualcun Altro mettesse un seme...

Vanna Rossetti, socia gruppo Sae Cremona ■



Giovani generazioni alla sessione Sae 2005 a Chianciano Terme

ARCHIVIO GNOCCHI



Daniele Parizzi, bambino, a una liturgia nella Chiesa valdese di Verona

Oggi restituisco ciò che ho ricevuto

Tra i ricordi più remoti della mia infanzia ci sono sicuramente le domeniche d'avvento e il Natale trascorsi con la famiglia materna, di tradizione riformata. Tra questi ricordi, sfocati a causa della distanza e della mia giovane età all'epoca, spuntano inni della tradizione protestante, cantati a pieni polmoni, letture bibliche, pronunciate con rispetto e passione, e preghiere, espressioni di cieca fiducia anche nei momenti più difficili. Queste esperienze in giovanissima età mi trasmisero almeno due aspetti che ho successivamente coltivato: una familiarità con pratiche che accompagnano la vita del cristiano, il canto, la lettura della Parola e la preghiera, e un senso del radicale coinvolgimento di alcuni dei miei parenti, e in particolare della nonna, in quelle pratiche: non solo entusiasmo ma piena partecipazione: il dialogo con Dio la riguardava direttamente. Partecipai poi, a partire dai cinque anni, alle attività di formazione previste dalla Chiesa valdese, la scuola domenicale e il catechismo. Alcuni di quei momenti furono arricchenti e stimolanti, altri meno, altri ancora mi fecero forse allontanare o posero ostacoli al mio percorso. A quattordici anni mi definivo orgogliosamente non credente, forse per moto di omologazione ai

miei pari, forse per rivendicazione di autonomia di pensiero nei confronti dei miei genitori, forse per disinteresse per una dimensione spirituale che mi era lontana. Poi, la svolta, ossia la scoperta che anch'io ero coinvolto personalmente da un dialogo con Dio, così come mia nonna: un dialogo che mi riguardava. Quella scoperta concise con la conoscenza di Claudio, che mi invitò a frequentare la Fgei, la Federazione Giovanile Evangelica in Italia, dove crebbi trovando, in quella stessa fede che era dei miei avi, una strada mia. Infine conobbi Marianita, che, fermandomi nei corridoi del liceo che frequentavo – dove lei era insegnante –, mi invitò a una sessione del Sae, il Segretariato Attività Ecumeniche. Lì trovai, finalmente, la realizzazione del mio percorso: nell'ecumenismo scoprii una via al vivere il rapporto con Dio nella quale ritrovavo me stesso e la mia fede, nella ricerca dell'unità riconobbi la chiamata di Cristo. Mia nonna, Claudio, Marianita: il Signore ha mandato nella mia vita queste persone per compiere la sua volontà e donarmi la fede. Spesso più con le azioni che con le parole, queste mi hanno svelato quanto il dialogo con Dio mi riguardasse, mi hanno inserito in una tradizione e al contempo mi hanno permesso di trovare una strada che fosse totalmente mia. Ho compreso allora che, come queste tre persone si erano prestate a essere strumenti nelle mani del Signore, forse addirittura inconsapevolmente, allo stesso modo anch'io avrei dovuto mettermi al servizio. Per questo oggi sono monitore della scuola domenicale della Chiesa valdese di Torino e sono animatore di una giornata ecumenica per bambini e bambine: affinché possa restituire quanto ricevuto, affinché possa anch'io diventare un anello della catena dell'azione del Signore.

Daniele Parizzi ■



Momento di relax tra giovani alla sessione Sae 2019 ad Assisi. Primo da sinistra, Daniele Parizzi

Radu: aiutare i giovani a diventare uomini e donne in pienezza

Padre Ionut Radu, prete della Chiesa ortodossa romena, come la moglie Alina è nato in Romania nel 1978. In questa intervista a cura di Elza Ferrario, responsabile del gruppo Sae di Milano, ci racconta la sua esperienza.



Elza Ferrario

re cattoliche, con la difficoltà di armonizzare i calendari delle attività. E infine, bisogna considerare che, per i genitori dei bambini in età da catechismo, questa attività non era cosa comune e quindi non sono abituati. A Perugia seguivano il catechismo in 60 tra bambini e bambine, a Milano (dove c'è anche un'altra parrocchia ortodossa romena), solo in 25: calcolando che si contano 3.000 ragazzi romeni in città, siamo all'inizio... Lavoro molto con i ragazzi sulla necessità di conoscere sé stessi. Dico loro non solo «sii

Come le è stata trasmessa la fede?

Quando vigeva il comunismo, le manifestazioni religiose pubbliche erano proibite: il catechismo era vietato, si battezzava di nascosto perché, se scoperto, uno statale perdeva il lavoro, e si andava in galera. Avendo in famiglia degli zii sacerdoti, a scuola mi dicevano che avevo «radici non sane». La trasmissione della fede è avvenuta in famiglia: le nonne erano le figure più importanti, sono loro che hanno tenuto un catechismo domestico, basato su preghiere, segni, abitudini.

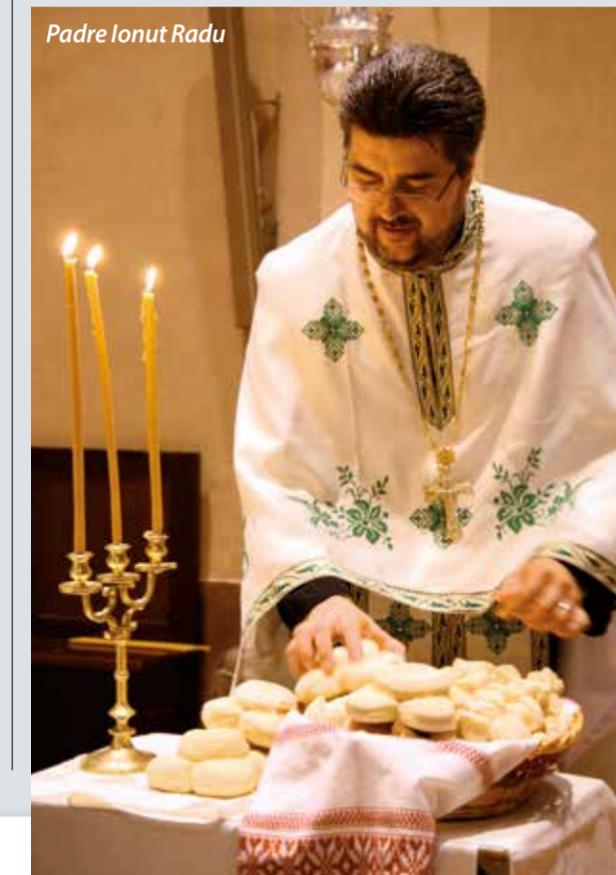
Quali difficoltà incontrate nel trasmettere la fede ai vostri figli, in un nuovo Paese?

Nel 2009, all'istituzione delle parrocchie della diocesi ortodossa romena in Italia, sono stato destinato alla provincia di Perugia. I nostri figli, che avevano 7, 5 e 4 anni, hanno iniziato la scuola lì. Siamo stati accolti dalla comunità italiana cattolica con molto calore, ci siamo integrati bene. Dal 2018 siamo a Milano; i miei figli frequentano il liceo classico, e sono contenti, nonostante le difficoltà del trasferimento: i loro compagni dicono che avere un padre sacerdote «è figo». Per me trasmissione della fede significa costruire l'uomo vero nella società con principi e vita ancorati in Dio. Dico ai miei ragazzi che devono essere uomini del loro tempo. E l'unico modo con cui possiamo trasmettere loro la fede è la testimonianza concreta.

Nella sua attività di parroco, come vive la trasmissione della fede alle nuove generazioni?

Parlo più da padre con figli che da sacerdote: penso che un prete, e non solo, possa dire qualcosa sull'educazione dei ragazzi solo quando i suoi nipoti saranno uomini buoni! Fare catechismo in Italia è difficile, perché la comunità è dispersa, la parrocchia non coincide con il quartiere e gli spostamenti sono impegnativi. In alcuni casi si pensa a un tempo di catechesi anche per i genitori. Ci sono poi problemi di spazio: siamo ospiti in parrocchie o struttu-

te stesso!», ma anche: «Sii te stesso migliorato!». Il cristiano è l'uomo della realtà: la fede cristiana è una fede incarnata. Non siamo noi a lavorare la fede, è Dio: dobbiamo stare attenti a non sfigurare la sua immagine nei ragazzi, che hanno bisogno di modelli positivi per diventare persone vere. Il termine romeno *omenia* indica la vera umanità, e consiste nell'essere onesti, amorevoli, aperti: uomini e donne che vivono in pienezza la loro umanità. Così è il cristiano vero! Il buon cristiano è un buon cittadino, che ricorda, con sant'Agostino, che siamo cittadini del mondo e del cielo. ■



Padre Ionut Radu